

“Così parlo di sharia per prevenire la jihad”

colloquio con Ignazio De Francesco a cura di Francesca Caferri

in “la Repubblica” del 23 agosto 2017

Frate Ignazio De Francesco, monaco della Piccola Famiglia dell'Annunziata ed esperto di Islam, da anni segue i detenuti, sin particolare quelli musulmani, della casa circondariale di Bologna Dozza: la sua esperienza è diventata un documentario, “Dustur”, per la regia di Marco Santarelli, che da un anno gira l'Italia per raccontare come avviene la radicalizzazione all'interno delle carceri. Nessuno come lui può spiegare quella trasformazione da “ragazzo normale” a “terrorista” che sembra essere il marchio di fabbrica degli uomini che hanno colpito in Europa negli ultimi mesi.

«Le voglio raccontare di un ragazzo tunisino arrivato qui quando aveva 7 o 8 anni: ottenne la cittadinanza, quindi sulla carta era italiano - dice - Aveva vissuto un'adolescenza conflittuale con la famiglia, che lo aveva portato alla droga: consumo prima, spaccio poi. Quando finì in carcere per lui fu uno shock: reagì con una conversione radicale. Nel giro di una notte l'identità latente che aveva sepolto dentro di sé, quel suo essere nato musulmano in un Paese arabo, divenne prevalente. Ma non sapeva di cosa parlasse: non aveva mai letto il Corano, non parlava arabo. Scelse, la cosa più facile, il Califfato di cui parla la televisione e si legge su Internet. Si radicalizzò nel corso di una notte».

Che cosa fare di fronte a questi casi?

«Non ho una risposta univoca. Serve senza dubbio una componente di intelligence per tenere d'occhio i radicalizzati: ma non basta. Questi ragazzi non sono stupidi: sanno che li si controlla in base alla lunghezza della barba, o dei pantaloni. E allora si radono e allungano gli orli, in cella stanno incollati al Grande Fratello e non si fanno certo sorprendere a leggere il Corano. Bestemmiano in corridoio, magari: ma restano radicali. Occorre sfidarli sul loro stesso terreno: parlare di sharia, di fatwa. L'ho fatto io con lui, nel corso sulla Costituzione che da anni tengo in carcere per spiegare ai detenuti le leggi italiane. Ma lo ha fatto meglio di me un imam che invitai in carcere a parlare con lui e con gli altri. Davanti alle sue risposte su quello che è lecito o meno nell'Islam i ragazzi restavano a bocca aperta. Perché non immaginavano cosa diceva davvero la loro religione. Il ragazzo tunisino ad esempio credeva che esistesse una fatwa secondo cui è lecito vendere droga agli infedeli, perché li si avvelena. Una sorta di jihad della droga. Non so chi abbia messa in giro questa storia, ma nelle carceri è molto popolare. L'imam la smentì categoricamente: e per lui fu una sorpresa ».

Una storia fra le tante che frate Ignazio ha raccolto, che gli ha insegnato una lezione universale. «Per fermare il radicalismo occorre entrare nel suo territorio culturale. Parlare di Corano e sharia. Non chiudere le porte».